Concluso il viaggio del presidente Usa in Africa

Il regime d'apartheid nettamente condannato da Carter e Obasanjo

Denunciato il « sistema malvagio e oppressivo » sudafricano e condannato il regime rhodesiano - Un auspicio di pace

MONROVIA — Il presidente americano Carter ha lasciato ieri sera l'Africa per tornare a Washington dopo una sosta di alcune ore a Monrovia, per un incontro con il presidente liberiano Tolbert. Poche ore prima, a Lagos, era stato diramato il comunicato conclusivo sui colloqui fra Carter e il presidente nigeriano Obasanjo, colloqui che per due giorni sono stati al centro dell'attenzione dei governi africani.

Nel comunicato i due capi di Stato si impegnano ad operare per l'eliminazione del « malvagio ed oppressivo sistema di segregazione razziale in Sud Africa », sistema del quale essi « ribadiscono la condanna ». Carter e Obasanjo si impegnano inoltre a compiere « sforzi comuni in direzione dell'eliminazione di questo sistema e dello stabilimento della giustizia, dell'uguaglianza e della dignità umana per tutte le razze in Sud Africa nell'ambito di una società libera in cui tutti i cittadini eserciteranno i loro diritti democratici per darsi un governo di loro scelta ».

Questa esplicita presa di posizione contro il regime dell'*apartheid* in Sud Africa è seguita da una non meno netta condanna per l'accordo intervenuto in Rhodesia fra il premier razzista Ian Smith e alcuni esponenti collaborazionisti. Tale accordo viene definito illegale e inaccettabile.

Nel comunicato viene poi espresso l'auspicio che sia posta fine al conflitto nel corno d'Africa; a questo riguardo si evitano riferimenti alla presenza di militari cubani e sovietici che peraltro era stata criticata pubblicamente dai due presidenti, nei discorsi pronunciati ieri sera ad un banchetto ufficiale a Lagos.

Alla situazione nel Corno d'Africa Carter ha accennato parlando con i giornalisti durante il volo da Lagos a Monrovia: ha detto di ritenere che il presidente nigeriano condivida le sue preoccupazioni per la presenza straniera in quest'area, « anche se vi è una differenza di accento ». Carter ha accennato anche alla Namibia, notando che il rifiuto del Sudafrica ad aderire a una soluzione ragionevole « potrebbe precipitare contrasti più gravi » con gli Stati Uniti.

Nell'insieme Carter si è detto molto soddisfatto di questo suo viaggio in America Latina e in Africa (prima di arrivare in Nigeria egli aveva visitato Venezuela e Brasile), che ha definito « un gran viaggio, nettamente migliore a quanto si era previsto ».

Telegrammi di Hua Kuo-feng e Yeh Chein-ying ai dirigenti sovietici

MOSCA — L'agenzia « Tass » rende noto che il maresciallo Yeh Chein-ying ha inviato un telegramma a Breznev ringraziandolo delle felicitazioni che il segretario del PCUS gli aveva inviato in occasione della sua nomina a Presidente del Comitato permanente dell'Assemblea popolare cinese.

Anche il Presidente del Consiglio di Stato Hua Kuo-feng ha inviato a Kossighin un telegramma di ringraziamento per i rallegramenti espressigli in occasione della sua nomina a tale carica.

Prossima visita di Breznev nella Repubblica federale tedesca

BONN — Il governo federale tedesco ha annunciato che il capo dello stato sovietico e segretario del PCUS, Leonid Brezhnev, visiterà la Germania ovest ai primi del mese prossimo. In una dichiarazione rilasciata alla stampa il governo federale tedesco precisa che tale visita avviene su invito del cancelliere Helmut Schmidt. Nessuna data esatta viene indicata per l'arrivo di Brezhnev anche se quella probabile è i primi di maggio.

La visita di Brezhnev, originariamente progettata per il 1976, è stata a lungo rinviata.

Immutate le posizioni

Tornano i profughi nel sud Libano ma rimane la tensione

Dayan in visita a Bucarest si incontra con Ceaucescu e il ministro degli Esteri Andrei

BEIRUT — Malgrado permanga nel sud del Libano una certa tensione, di fronte alla lentezza con cui i « caschi blu » stanno assumendo le posizioni loro assegnate e benché non si abbia, di conseguenza, alcun segno di ritiro da parte israeliana, migliaia di profughi cominciano a tornare alle loro case. Si parla già in alcune località, di riapertura delle scuole. Il governo libanese guarda a questi sviluppi con evidente sollievo, dato che nei giorni dell'attacco israeliano più di 200 mila persone si erano riversate verso nord, a Sidone e nella stessa capitale, creando gravissimi problemi alle autorità.

Tuttavia, come si è detto, il dispiegarsi dei «caschi blu» è piuttosto lento, e finora del resto è arrivata nel Libano poco più della metà del contingente di quattromila uomini previsto dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza. I soldati dell'ONU hanno assunto, come si sa, il controllo di due ponti sul fiume Litani, attraverso i quali passavano le normali vie di rifornimento per le « forze comuni » (palestinesi e progressiste) nel sud ma il terzo ponte, quello di Qasimieh subito a nord di Tiro, è tuttora controllato dai guerriglieri. I «caschi blu» francesi negli ultimi giorni hanno stabilito una serie di postazioni nella zona e da una di esse, nel villaggio di Saf al Hawi, dominano il ponte dall'alto. Sia i palestinesi che i « caschi blu » (e più in giù gli israeliani) hanno eretto postazioni con sacchetti di sabbia e messo in opera mitragliatrici e lanciarazzi. Aerei israeliani sorvolano la zona, ma nelle ultime 48 ore non si è verificato alcun incidente. « Tutti si trincerano — ha detto il portavoce dell'OLP — palestinesi, israeliani e forze dell'ONU. Non vogliono correre rischi. Gli israeliani hanno fatto affluire rinforzi e noi facciamo lo stesso ».

Anche dentro la città di Tiro convivono guerriglieri palestinesi e « caschi blu », ognuno nei propri trinceramenti.

E' in corso, intanto, la visita del ministro degli Esteri israeliano Dayan in Romania. Egli si è incontrato con il presidente Ceaucescu e col ministro degli esteri romeno Stefan Andrei. Due lunghi colloqui ai quali sembra ne seguirà un altro nella giornata di oggi con Ceaucescu e sul contenuto dei quali viene mantenuto uno stretto riserbo. Ieri mattina il giornale libanese *An Nahar* riferiva che « presto » si recherebbe nella capitale romena anche il leader palestinese Yasser Arafat; la notizia, che non ha trovato alcuna conferma da parte palestinese, ha fatto ipotizzare agli osservatori un ruolo di « mediazione » romeno, come già nel novembre scorso fra Sadat e Begin.

Gli emigrati nella giornata di lotta di domani

Dodici milioni di «stranieri» nel primo sciopero europeo

Se la Confederazione dei sindacati europei è giunta alla proclamazione della giornata di lotta europea, si deve anche ai dodici milioni di lavoratori « stranieri », tra i quali due milioni e mezzo di italiani. Questi «stranieri» saranno, domani, in prima fila nelle manifestazioni indette, per la prima volta nella storia del sindacalismo, su scala europea, il cui significato non è sminuito dal fatto che le forme di lotta sono diverse da Paese a Paese. D'altra parte, si può ben dire che essi vi sono interessati doppiamente: come cittadini europei e come lavoratori emigrati.

Nella veste di europei sono ex disoccupati ai quali è stato negato il lavoro in patria. In quella di emigrati sono esposti, prima degli altri, ai colpi di una crisi che ha già fatto ben sette milioni di disoccupati nei nove Paesi della Comunità.

E' questa realtà, grave e pesante, che rende urgenti le misure di rilancio e rinnovamento economico, per sollecitare le quali è indetta la giornata di lotta. Se a quelle misure non si giungesse, ben più drammatica sarebbe la situazione domani. Il presidente della CEE, Roy Jenkins, ha recentemente affermato che, entro il 1985, vi sarà una ulteriore massa di nove milioni di giovani in cerca di lavoro sul mercato della Comunità.

Gli emigrati — che, con la loro odissea, sono stati la spia degli squilibri d'Europa e l'esempio dello spreco delle risorse umane — sono oggi il campanello d'allarme di fronte alle fosche prospettive che si aprono.

In meno di due anni, un milione di « stranieri » sono stati espulsi dal processo produttivo e costretti al rientro forzato; tra di loro 350.000 italiani. Accanto a ciò, come sempre accade nei momenti difficili, aumenta il mercato clandestino della mano d'opera immigrata, si rinforzano le tendenze xenofobe, anche razziste, ai danni degli immigrati ma con un obiettivo più ampio che riguarda tutti i lavoratori.

La giornata del 5 aprile non risolverà certamente questi problemi. Tuttavia rappresenta un primo grande passo anche per gli emigrati, sul terreno di una maggiore coscienza dei propri diritti, delle proprie responsabilità, e della necessità di un collegamento più stretto e consapevole tra lavoratori residenti e immigrati, per il rifiuto delle assurde discriminazioni fatte agli stranieri, come questi ultimi rifiutano di essere massa di manovra che, nella crisi, si contrapponga agli altri lavoratori.

Insieme a questo, gli emigrati hanno non poche rivendicazioni più specifiche, ma che anch'esse si collocano nel quadro generale. Ad esempio l'attuazione delle clausole pattizie della Comunità, della Convenzione del Consiglio d'Europa sullo statuto giuridico degli immigrati, della raccomandazione contenuta nell'atto finale della conferenza di Helsinki; il riesame degli accordi e delle convenzioni per la sicurezza sociale; l'approvazione di uno statuto dei diritti dell'emigrante; la partecipazione alla gestione del fondo sociale europeo; l'attuazione delle direttive della Comunità per l'insegnamento della madrelingua e della cultura del Paese di origine ai figli degli emigrati; il riconoscimento dei titoli di studio, e così via.

Insieme a ciò vi sono molti problemi la cui soluzione non dipende da altri Paesi o da accordi con altri governi. Primo fra tutti quello del rinnovamento economico del Mezzogiorno, del ruolo e della politica delle Regioni, per creare le condizioni del reinserimento degli emigrati costretti al rientro. Infine, le questioni della struttura democratica dello Stato anche per affermare un ruolo e una funzione dei consolati diversa da quella del passato. Una funzione che dovrà essere più adeguata alle esigenze di due milioni e mezzo di connazionali all'estero i quali hanno diritto di partecipare alla gestione degli affari consolari per le materie che riguardano la loro dignità e le loro condizioni, ma anche più corrispondente ai compiti di rappresentanza di un Paese che fonda sulle radici antifasciste la propria legittimità democratica.

Dopo tutte le polemiche di questi anni sull'esigenza di costruire un'Europa democratica, la giornata di lotta dei lavoratori può aprire una fase nuova caratterizzata dall'intervento delle grandi masse. Non poche speranze sono state riposte nelle prossime elezioni europee per cancellare i vizi e le colpe della linea conservatrice che ha prevalso fino ad ora nella Comunità. Ma anche queste elezioni saranno all'altezza della situazione soltanto se, dopo il 5 aprile, le forze lavoratrici dei paesi dell'Europa diventeranno protagoniste di un rinnovamento quanto mai necessario, per affrontare i gravi problemi della democrazia, della disoccupazione, della parità di diritti e della dignità di tutti gli europei, compresi gli emigrati.

Gianni Giadresco

A Copenaghen i ministri NATO non discuteranno sulla bomba N

COPENAGHEN — Il ministro della difesa danese ha smentito le notizie secondo cui la bomba neutronica sarebbe stata inclusa all'ordine del giorno delle discussioni della prossima riunione dei ministri della difesa dei paesi appartenenti alla NATO, prevista per il 18 e 19 aprile a Frederikshavn, nello Jutland settentrionale.

Il portavoce del ministero, Niels Kristensen, ha dichiarato che la bomba « non figura all'ordine del giorno della riunione del " gruppo di pianificazione nucleare " della NATO ».

D'altro canto, affermando che il futuro della bomba neutronica sarà trattato alla riunione di Frederikshavn, l'organizzazione danese « Comitato di cooperazione per la pace e la sicurezza » ha annunciato una manifestazione di protesta durante la conferenza. Fanno parte del « presidium » del « Comitato di cooperazione per la pace e la sicurezza », 17 personalità, tra cui deputati dei partiti socialdemocratico e radicale.

Verso l'assise nazionale della LCJ

Aperto l'VIII Congresso dei comunisti della Slovenia

Gli accordi di Osimo — ha detto il compagno Popit — «sono anche una vittoria delle forze antifasciste italiane »

Dal nostro inviato

LUBIANA — Molteplici sono i motivi di interesse per l'ottavo Congresso dei comunisti sloveni, apertosi ieri mattina. Si tratta, infatti, della prima assise repubblicana in preparazione dell'undicesimo congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, che si svolgerà in giugno a Belgrado. Tra i delegati figurano dirigenti di primo piano, quali Edvard Kardelj e Stane Dolanc, proposti, quali membri sloveni, assieme al presidente locale France Popit, della nuova presidenza della Lega. A ciò va aggiunta la particolare posizione geoeconomica della Slovenia, la più sviluppata delle Repubbliche, al confine da una parte con l'Occidente e dall'altra con l'Ungheria e quindi con i paesi socialisti dell'Est europeo.

Questa situazione di « ponte » ha avuto un riscontro sia nella sala, con la presenza di numerose delegazioni straniere (delle minoranze slovene e di partito), sia nella relazione di Popit, dove è stato sottolineato l'andamento dei rapporti con i paesi vicini. Tre le delegazioni regionali del Pci presenti: del Friuli Venezia Giulia diretta dal compagno Antonino Cuffaro, del Veneto diretta dal compagno Rino Serri e del Piemonte con il compagno Vito D'Amico.

Riferendosi in particolare agli accordi di Osimo, Popit ha detto che fra l'altro questi « rappresentano anche la vittoria delle forze progressiste democratiche ed antifasciste in Italia, del Partito comunista italiano e degli altri partiti ».

Secondo Popit, ciò è di straordinaria importanza per la formazione di un programma a lunga scadenza nel campo economico, culturale, ecologico ed altri settori « sulla frontiera da Trieste fino al Triglav ». Importante è che gli accordi sono anche la base per la affermazione e la conseguente realizzazione dei diritti della minoranza slovena nel Friuli Venezia Giulia.

Per quanto concerne le relazioni della Lega slovena con altri partiti e movimenti, Popit ha affermato che « siamo impegnati per la collaborazione indipendentemente dai differenti punti di vista, perché pensiamo che questi sono espressioni di condizioni diverse sulla strada verso il socialismo e non dovrebbero ostacolare la collaborazione paritetica e creativa tra i partiti e i movimenti ».

Ricordata l'importanza della Conferenza di Berlino dei partiti comunisti ed operai dell'Europa, la quale ha « determinato in modo nuovo le posizioni sulle varie vie verso il socialismo », il presidente dei comunisti sloveni ha aggiunto che su questa base sta sempre più maturando il riconoscimento della necessità di un dialogo costruttivo « senza diktat, condanne ed espulsioni tra i partiti comunisti socialisti e tutte le altre forze democratiche ».

Nella sua relazione, Popit ha toccato particolarmente i temi fondamentali che stanno di fronte alla società socialista autogestita, mentre Aleksandar Grlickov — segretario della Lega e candidato alla presidenza — nel portare il saluto dei comunisti jugoslavi, ha insistito sul grande significato del prossimo undicesimo congresso, che deve essere preparato con un giudizio aperto e critico sul lavoro svolto nella continua ricerca di migliorare la democrazia nel socialismo ed il socialismo nella democrazia.

Silvano Goruppi

Dalla sezione italiana di Amnesty International

Per i detenuti in Argentina appello al governo e al Papa

ROMA — La sezione italiana di Amnesty International ha rivolto al presidente del Consiglio e al Papa un appello con cui si chiedono iniziative atte a migliorare la situazione dei prigionieri politici in Argentina.

L'adesione all'appello è stata richiesta anche ai giocatori della nazionale italiana di calcio che sta per recarsi in Argentina per i « mondiali », a personalità del mondo sportivo, politico e culturale.

Ricordando che negli ultimi due anni sono scomparse almeno 15 mila persone e che vi sono oggi da 8 mila a 10 mila prigionieri politici e la tortura è praticata sistematicamente, Amnesty International chiede che il governo italiano solleciti la pubblicazione di liste complete dei prigionieri e l'applicazione più ampia possibile del « derecho de opcion » e formali assicurazioni sulla sorte di centinaia di cittadini italiani e di origine italiana detenuti o scomparsi e si adoperi per l'approvazione di una legge che disciplini il diritto di asilo (art. 10 della Costituzione italiana) favorendo l'ingresso in Italia degli esuli dalla Argentina.

Al Papa Paolo VI vi si chiede che solleciti il governo argentino a pubblicare liste complete dei prigionieri; ad applicare più ampiamente possibile il « derecho de opcion »; a liberare i detenuti per motivi di opinione; a restituire alle famiglie i bambini scomparsi o presumibilmente nati da madri incinte al momento della sparizione.

Karamanlis domani e giovedì a Roma

ROMA — Il primo ministro greco, Karamanlis, giungerà a Roma domani sera, mercoledì, accompagnato dal ministro degli Esteri, Papaligouras, e dal ministro responsabile dei rapporti con la CEE, Kontochiorghis. Al centro dei colloqui che Karamanlis, il quale sarà ospite del presidente del Consiglio Andreotti, avrà con il Presidente della Repubblica, Leone, e con il ministro degli Esteri, Forlani, sarà il problema dell'ingresso della Grecia nella Comunità economica europea, previsto per il 1979. La visita di domani e di giovedì (giorno in cui Karamanlis ripartirà per Atene) completerà il viaggio compiuto dal « premier » ellenico a gennaio in Inghilterra, Belgio, Francia e RFT e, nei giorni scorsi, in Danimarca, Lussemburgo e Olanda.